ORAZIONE
IN MORTE
DI
APOSTOLO ZENO
POETA E STORICO CESAREO.

IN VENEZIA

PRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCL.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CONTE
OTTOLINO OTTOLINI
PATRIZIO VERONESE

F. ANTONINO VALSECHI
dell'Ordine de' Predicatori.

UANTUNQUE io non abbia finora potuto per verun modo indurmi a far col mezzo delle ſtampe vedere il giorno ad alcuna delle mie Orazioni, sì

per conoſcerle diſadorne, e di que' pregi ſpogliate, che dal fino guſto del noſtro Secolo ſi richieggono, sì per iſtimarle ſoverchie del tutto ed inutili in una ſtagione in cui di ſimili componimenti non ſolamente nati in Italia, ma d'oltremonti a noi recati, e traslatati nella noſtra favella, cariche ſono ed ingombre le Librerie : ecco però giunto a dì paſſati il fatale amaro accidente, che dal primo mio penſamento ſmovendomi, e facendomi mettere in non cale ogni ribrezzo e timore, mi trae dalle mani queſto picciol lavoro, e ſegnato col glorioſo nome di V.S.ILLUSTRISS. me lo fa porre alla luce. L'undecimo dì del già cadente Novembre ci fu da morte rapito, ſiccome io toſto con mano ancor tremante per l'improvviſo dolore vi ſcriſſi, APOSTOLO ZENO *Poeta e Storico Ceſareo, in età, ſe 'l corſo della natura ſi miri, matura aſſai, giacchè al diciaſſetteſimo luſtro vicina; ma troppo ancor acerba, ſe ſi conſideri la gloria che recava all'Italia, e la gioja e il vantaggio che a ſuoi amici apportava. Eſſendo pertanto toccato al mio Ordine, da*

lui

lui singolarmente onorato ed amato, avere oltre al dono della insigne sua Libreria, il prezioso caro deposito dell' ossa sue; si sono perciò celebrate in questa nostra Chiesa pel riposo di quell' Anima bella il primo dì appresso al suo trapassamento solenni esequie, e con eloquente Latina Orazione vi è stato lodato. Ricorrendo però il quintodecimo giorno, si è voluto dargli con altri funerali testimonio novello di dolore, e di gratitudine: ed è toccato appunto alla mia debolezza tessere in tale incontro il presente Ragionamento, il quale non per altro si rende pubblico colle stampe, che perchè pubblico e perenne monumento egli sia della giusta idea che del merito incomparabile di quel grand' Uomo impressa tutti abbiamo nell' animo, e pegno di quel distinto amore che per il corso di diciott' anni, in cui ha goduto della sua amicizia, nudrito ha verso di lui chi favella. Se privo egli è adunque (siccome lo è in verità, e Voi anzichè ogni altro col perspicacissimo ingegno vostro conoscere lo potete) di quelle grazie, e di que' lumi che ricercherebbonsi, specialmente nell' Elogio di

chi fu del bel dire, e d'ogni leggiadra disciplina altissimo Maestro: spero non per tanto sia per incontrare appo Voi, e i Leggitori cortesi benigno compatimento, qualora si miri anzi come tributo d'affetto, che come saggio d'ingegno. Oltre di che sembrami poter dire, che chi di APOSTOLO ZENO *ragiona, comechè debile sia suo stile e pigro da sè, contuttociò*

Tien dal Suggetto un abito gentile, *

mercè dell' eccellenti amabilissime doti che lo adornarono. Queste ingegnato mi son di dipignere coi colori più semplici e più naturali; e non già l'altrui rapporto seguendo, ma esprimendo ciò ch io stesso o in lui ho veduto, o m'è riuscito trarre dalle sue labbra nel lungo tempo in cui godendo l'onore di sua amicizia mi sono posto (il che era solito dirmi aver fatt'egli per undici anni con CARLO VI.) *ad* attentamente studiarlo *come un oracolo di letteratura, e co-*

---

* Petr. canz. XVIII.

e come un esemplare d'ogni cristiana virtù. E l'uno, e l'altro di questi fregi, quantunque sempre in lui splendessero, ammirabili però sovra modo mi parvero negli estremi tempi del viver suo; e l'ultimo specialmente si segnalò nell' invitto coraggio e allegrezza, onde ai sovrani voleri sommesso aspettava ed incontrava la morte, di lei favellando cogli amici tranquillo e intrepido, come di un vicin suo viaggio a magione di pace e di riposo. Nel qual proposito lasciar non voglio di dirvi, che poco dopo esser ei dal fiero paralitico colpo percosso, mi ordinò di leggere alla sua presenza in certo Libro di Medicina la descrizione della paralisia: il qual comando mentre con ribrezzo, e con voce tremante io eseguiva, egli con una fermezza di spirito impareggiabile, e degna di Eroe attentamente rifletteva sopra que' sintomi spaventosi, e diceva come appunto sperimentavali: udiva coraggiosamente que' pronostici fatali, e alzando al Cielo la destra mano, la qual sola era sciolta, dispostissimo si mostrava, quando a Dio piaciuto fosse, a soggettarvisi.

Le quali cose considerando io più fiate, sdegno e compassione nel tempo stesso prendeami di que' sciaurati che col nome di spiriti forti *ammorbano or questo, or quell'angolo delle nostre Terre, i quali calpestando la Religione, e mirando la morte come un intero annientamento, si vanno millantando d'essere forniti d'una intrepidezza filosofica, o, a dir più vero, d'un furore brutale e stupido per incontrarla: ma poi al solo vederla vicina cadono d'ordinario in un vile, codardo, e disperato abbandono; oppur, come di Tullo Ostilio leggiamo, dal.'eccesso dell'empietà passano all'opposto eccesso della superstizione, se mezzo la stimano acconcio per iscansar quel colpo che già estremamente paventano. La sola vera pietà, quale appunto si trovava in cuore d'* APOSTOLO, *è capace di rendere coraggioso e lieto un uom di senno nel tanto dalla fralezza nostra schifato punto. Questi adunque caratteri segnalatissimi del nostro* ZENO, *i quali con più ampio e nobil dettato saranno posti in pieno lume da chi ci fa sperare la di lui Vita, sono*

da

da me trattati con quella brevità che prescrive lo stretto giro d'un'Orazione: e questi appunto mi aprono felicemente la strada di presentarmi a V. S. ILLUSTRISS. e farvi della stessa un umilissimo dono. Concioffiacosachè, oltre ai sentimenti di grato cuore, che per tanti favori dalla gentilezza vostra impartitimi io nudrisco, altissima essendo l'estimazione ch'io so del merito vostro, avrei più fiate bramato darvene alcuna pubblica testimonianza. Ma come mai dalla severa moderazion del vostr' animo sarebbe stato a me ciò permesso? Come avrei potuto rammentare dinanzi a Voi lo squisitissimo vostro gusto nelle belle Lettere, le vastissime vostre vedute nell'ampio regno dell'Erudizione, il maraviglioso possesso vostro delle Facoltà più gravi e più subblimi? Come avrei potuto favellar io della soavità de' vostri costumi, per cui senza contrasto acquistato vi siete il bell'elogio di Tito : humani generis deliciae? *Come della nobiltà de' vostri natali, dello splendore di vostre munificenze, della preziosa raccolta de' vostri Libri? Come della riputazion che godete presso de' Letterati,*

dell'

dell' amicizia coi più eminenti Perſonaggi, e della grazia e del favor de' Sovrani? Ma di quella religione poi e pietà verſo Dio, la quale accompagnata dall' illuſtre drappello delle più prezioſe virtù criſtiane, vi rende preſſo di tutti oggetto di ſingolare riſpetto e maraviglia: di queſta, io dico, come di dote quanto più illuſtre; tanto più geloſa, Voi con ciglio via più ſevero vietato fin me n' avreſte di farne cenno: baſtando a Voi di eſſere, ſiccome lo ſiete, e virtuoſo, e letterato, e gentile; ma non amando di udirlo da chiccheſſia. Eccomi dunque ad ubbidirvi anche in ciò: e preſentarvi ſolamente in queſta Orazione un Uomo, che fu pel ſuo ſapere, la gloria della noſtra Nazione; per la dolcezza de' ſuoi coſtumi, la gioja de' ſuoi amici; per la nobiltà delle ſue maniere, l' onor delle Corti; per l' altezza del ſuo ſpirito, l' amor de' Sovrani. Un Uomo, che poſe ſuo pregio nel ricompenſare con iſplendidezza i ſervigi, nel dimenticar con generoſità gli oltraggi, nel ſovvenire con larghezza i miſerabili, nel temere, venerare, e amare con iſpirito retto, ſanto, e principa-

le

*le il ſuo DIO.Queſt'è l'illuſtre ritratto che vi preſento nell'Orazione d'*APOSTOLO ZENO, *e mentre attento e fiſo tenere in lui vi vedo lo ſguardo, licenza chieggo da queſta rigida tanto ed auſtera voſtra moderazione di accertarvi con queſte preſe anche ad impreſtito poche voci, che*

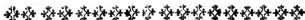
— quante volte a LUI vi rivogliete,
Conoſcete in altrui, quel che VOI ſiete. *

Io mi luſingo, e non in vano, che gradito vi ſarà queſto dono, per lo merito del Suggetto, che già mentre viveva, ſtimaſte tanto ed amaſte; ſiccom' egli ſcambievolmente ſtima ed amore ſingolariſſimo pel valore voſtro nudriva: anzi accertare vi poſſo, che fin ſugli ſteſſi ultimi giorni ſuoi faceva ſpeſſe fiate menzion di Voi, e ſempre con labbra aſperſe di miele, rapito da quell'inneſto di nobiltà, letteratura, gentilezza, e pietà, che in Voi diceva

* Petr. canz. XVIII.

va di ſcorgere, e di altamente prezzare. Spero finalmente che da quel corteſe che ſiete, non mi darete carico, ſe nell' Orazione in lode di celebratiſſimo Poeta ſcorgerete tratto tratto qualche picciola uſcita, e leggiere licenza, quale, per vero dire, nelle Proſe ſacre non avrò ardire di prendermi giammai. Il Donator d' ogni bene continui a verſarvi in ſeno ſue grazie, onde dopo lunga ſerie di giorni pieni, *Voi pur accolga quella Magion di pace, dove ſperiamo che di preſente gioiſca l' Anima del noſtro* ZENO. *E a me intanto l' onore continuate di quella buona padronanza, che mi fu e ſarà ſempre cara tanto e pregiata.*

Venezia dal Collegio del SS. Roſario il dì 26. Novembre, MDCCL.

Con-

Onciossiacosachè le grandi perdite mai bastevolmente non piangansi, nè eguale ad una virtù eccellente dar mai si possa tributo di laude, nè ad insigni beneficenze mai si rechino dimostrazioni sufficienti di gratitudine; saggio direte voi, Gentilissimi Ascoltatori, essere stato il nostro consiglio nell' avervi intorno alla Tomba del grande APOSTOLO ZENO novellamente in oggi raccolti, per porgere dinanzi a voi, dopo gli uffizj del troppo acerbo primiero giorno, nuovi segni di grato cuor al suo amore, nuove voci di commendazione al suo merito, e nuovi per la sua partenza tributi d'amaro pianto. Tra il flebil canto adunque de'mesti voti, tra il lugubre scintillar delle faci, tra gli oscuri nembi d' incensi, e nell' azion tremenda del Sagrifizio d'espiazione al sommo IDDIO per la pace di quella grand'Anima offerto, onde riconoscenza, e dolore gli dimostriamo, alla mia quanto debole per sè stessa, altrettanto per l'illustre Suggetto onorata eloquenza toccato è in

for-

forte prefentargli in mezzo a così nobil corona il tributo dell' Orazione. Vorrebbe ufanza, e lo vorrebbe pur anche umano affetto, che io fe non collo fmodato pianto delle *Prefiche* antiche, coi finghiozzi almeno, e colle fclamazioni dogliofe de' Dicitori lugubri incominciaffi fta mane e profeguiffi mio dire: ma fe da quefto rito vulgare, e da que' moti che defta in me la lontananza di lui, che per tant' anni venerai qual Maeftro, e che degnoffi rimirar me quale amico, gli fguardi innalzo a quanto ragion m' accenna, e molto più mi detta la Fede; tofto m' avveggio, che depofti i bruni ammanti, tempo egli è omai che in liete divife la pietà noftra vi fi prefenti a favellare di quegli, di cui mentre il nome di onore cinto e di gloria per ogni parte della colta Europa fen vola, il fuo migliore, mercè le virtuofe azioni, nella Magion fovrana di eterna luce fi abbella. Pensò Archelao, dopo aver coll' infigne fcalpello fovra il celebre marmo ch' abbiamo in Roma, rapprefentato Omero coronato dalla Terra, e dal Tempo, pel valore dell' *Iliade*, e dell' *Odiffea*, efpreffe a di lui fianchi fotto fembiante di due donzelle; dopo avergli dato il corteggio della *Storia*, della *Commedia*, e della *Tragedia*, effe pur fotto donnefche forme ivi fcolpite;
e do-

e dopo aver mostrate nei medesimi atteggiamenti la *Sapienza*, l'*Elocuzione*, e la *Memoria* di lui: pensò, dissi, Archelao espresse avendo in tal foggia di Omero in terra le Opere, i fregi, e le glorie; mostrarlo sul marmo stesso sagliente in compagnia delle Muse il Permesso, anzi di là a più alti gioghi poggiante, per celebrarne quivi tra Numi l'apoteosi; così formando alla memoria di lui in quel sasso, anzichè un monumento lugubre, un trofeo d' immortalità. Ma le folli profane idee, che seguì colui per onorare il Principe de' Poeti, e Storici Greci, lungi pur se ne vadano dalla mente e dagli occhi di chi tesser dee Orazione al Poeta, e allo Storico di CARLO VI. Celebre sì sull'ali del tempo, e per l'ampiezza tutta del Letterario Mondo la fama di APOSTOLO si distende; e le illustri sue Opere di Poesia, e d'Istoria della elocuzion più leggiadra, e della più squisita erudizione adorne gli fan corona; e la sua cetera d'oro (se m'è lecito adoprar quest' immagine) vicina a quelle onde risuonò più lieto Elicona, dimessa or pende. Non fu però egli questo, come lo fu d'Omero, tutto il suo pregio in terra: quello che maraviglioso e stupendo in lui si vide, e ond'io principalmente l'onoro, si fu, avere ad una Letteratura così eminente

quel-

quelle doti accoppiate, che l'elogio formàrono del primo Poeta e Storico sacro del Mondo Mosè, il quale a detto dell' Ecclesiastico, *a Dio, e agli uomini fu diletto*. * APOSTOLO ZENO Poeta e Storico di CARLO Imperadore fu un celebre Letterato, ma che con innesto non ordinario seppe rendersi, mercè le più dolci virtù, caro agli uomini: fu un celebre Letterato, ma che con rara religione e pietà seppe rendersi diletto a Dio. Il carattere luminoso fu questo di quell' Anima grande, che'l corporeo velo disciolto da noi testè partì: a questo non già favolosa sacrilega apoteosi, ma bensì eterna gloria speriamo che in Cielo ora risponda; e perciò anzichè discorso lugubre, Orazion di laude e di gioja pel di lui merito, e fausta sorte sulle mie labbra risuoni.

CHE la subblimità dell' ingegno nata o dal fondo d' un' anima più dell' altre perfetta, o dall' unione di lei con un corpo d' organi più squisiti tessuto, o da entrambi, come par più probabile, codesti fonti vegnente, uno fia de' più

* Cap. xliv.

più preziosi doni onde l'Autore della natura IDDIO fregiar possa e distinguere in questa vita alcun uomo: ella è cosa a mio credere tanto certa, quanto è certo il vantaggio di ciò che alla parte di noi migliore s'aspetta, sovra tutti que' beni che al nostro frale si attengono, e quanto è certo altresì che siccome per l'intelletto ai bruti l'uomo sovrasta, così per l'eccellenza e nobiltà dello stesso sovra il restante degli uomini si solleva. Questa pertanto dote preziosa toccò in sorte alla bell'Anima del nostro APOSTOLO, e questa unita alla chiarezza del sangue non sentì il furore di quella spada Ottomana, da cui già poco prima del di lui nascere saccheggiati si erano i patrimonj vetusti, allorchè dal regno di Candia usciti i suoi nobili progenitori in seno a questa augusta Donna del Mare, non però come in terra d'esilio, ma come in antica lor sede, rampollo essendo della famiglia patrizia de' ZENI, forzati furono a ricovrarsi. Tralucevano adunque nel garzoncello illustre sotto i veli d'un sembiante gentile e amabile i lampi d'uno spirito grande ed eccelso; e ne stupivano i parenti insieme, e gli amici, e ne presagivano grandi, non però mai quali furono, gli avanzamenti. In fatti o forza fosse d'inclinazione felice, o frut-

frutto di riflessione, o stimolo dell'esempio dimestico di tanti suoi Letterati congiunti, a coltivar ci si volse fin dagli anni teneri collo studio più attento l'acuto ingegno, e ad ischifar la sciaura, cui tutto dì in questo secolo effemminato e molle forza c'è in tanti compiagnere, di cui pur troppo s'avvera, che

Tanto più maligno, e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. *

In compagnia del soave fratello Pier Catterino Zeno, il di cui nome alla celebre Congregazione di Somasca, anzi a tutta la Repubblica delle Lettere sarà di sempre dolce e sempre onorevole ricordanza, intraprese quella carriera, le di cui mosse segnate furon dai primi albori della ragione, e dal tramontar della vita le mete: e sulla quale non già di *polvere Olimpico*, ma di virtuosi sudori l'ingenua fronte spargendo ottenne, anzichè la nobil *palma*, *de' forti*, ottenuta da tanti de' suoi, quella fronda gloriosa, la cui mercè si lusingava colui di estollere la fronte fino alle stelle.

Quod si me Lyricis Vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice. **

Di non ancora due lustri con quanto trar po-

* Dant. Purgat. cant. xxx. ** Horat. ode 1.

potea dalla Madre (donna di eccelso caratte-re, ed in cui solo il cognome di *Sevasto* il più bel fior della Greca nobiltà ci addita) libri si procacciava: e a questi tanto parea invescato, che seco recandoli fino a mensa, più che della soavità de' cibi, della lezione lor si pasceva: e in essi meditando profondamente (e non ancora il terzo lustro toccava) al cader nella sua stanza una folgore, cosa stupenda a dirsi! non se ne avvide punto, nè si riscosse.

Vero è che toccato essendo al nostro APOSTOLO aprire gli occhi agli studj in una stagione in cui nelle umane Lettere il pessimo gusto, e nelle Scienze la barbarie antica regnando, il corso delle Scuole e delle Accademie era un tortuoso fallace giro, per cui la gioventù studiosa o annojata tra sterili specolazioni languiva, o affascinata per gonfie idee di erudizione inutile e di falsa eloquenza rigirava; nè al termine del saper vero, e del leggiadro erudirsi mai perveniva. Ridiceva lo ZENO spesse volte agli amici tale del secolo decimosettimo in fatto di Lettere da sè veduta sciaura; ma anzichè compiagner quinci la di lui sorte, ammirar si doveva la felicità del suo ingegno, per cui a guisa di quel ruscello, che uscito appena dal fonte per cieche

tortigliose vie di sterpi ingombre e di pruni aggirare dovendosi, in vece d'arrestar suo corso, e venir meno, novello ne' suoi errori medesimi accrescimento riceve d'acque e di forze; la cui mercè gli angusti confini oscuri sdegnando, s'apre all'improvviso fuor della selva il varco, e con pieno maestoso corso le provincie, e le metropoli dividendo, mentre a quelle dovizie, e gioja, a sè di reggio fiume la fama e il nome procaccia; così APOSTOLO, mentre sul metodo della Scuola, e sul gusto del secolo era agli studj applicato, profittar seppe degli allora adorati comuni errori per felicemente schifarli; e con mirabile accorgimento il bello e l'ottimo d'ogni disciplina scernendo, uscì all'improvviso di mezzo alle barbariche Filosofie colla mente formata al diritto e saggio pensare: dopo i precetti d'una lisciata e ardita loquacità veduta ne' torbidi esemplari della stagione, coll'amor d'una verace e casta eloquenza, già assaggiata ne' puri fonti Latini e Greci, che ornarono il secol grande d'Augusto, e in quegli altri soavi e intatti, onde nel quinto e sestodecimo secolo l'Italia nostra fu ridondante: dal racconto in fine di diccrie capricciose e folli, gustate allora tanto ne' Romanzieri, col sapor d'una erudizione massiccia e vera da apprender-

dersi colla lezione de' più gravi Storici d'ogni età, e colla osservazione e studio de' prischi avanzi.

Di queste ricche ed allor pellegrine merci invaghito, fece APOSTOLO sul teatro del Mondo le sue prime comparse; e comechè la sua erudizione, eloquenza, e fino discernimento, che Critica appellare possiamo, molto lontani fossero allora da quell' alto punto di perfezione cui coll'esercizio e applicazion indefessa poscia salirono; ammirabili erano in lui i primi pur anche giovanili saggi, avvegnachè non preceduti da alcuna viva face d' instituzion, o d'esempio, la quale egli anzi il primo, o tra primi (il che gli sarà d' immortal gloria) innalzò, lo sbandito da quasi un secolo gusto ed onore de' buoni studj nella Italia nostra riconducendo. In fatti il nome di lui non solamente in questa augusta Metropoli, ma per tutta Italia, anzi in altri regni ancora rendeasi illustre, mercè di que' poetici componimenti che lavorati sullo stile de' più be' Toschi chiudeano in sè, non già irragionevoli giuochi d' immaginazione bollente, ma gl intrecci più nobili che la Romana, Greca, e Barbara Storia ci somministrino, corredati da sentimenti sì grandi e forti, e da accidenti sì patetici tramischiati, che lascia-

vano bene spesso l'uditore dubbioso, se più la dolcezza del verso, o la subblimità lo rapisse del pensamento. Quindi è che a pregio si recavano i Principi, che del canto di APOSTOLO risuonassero le loro Corti o nella celebrazione di nozze, o nel nascimento d'infanti, o in altri avvenimenti illustri e lieti: a cui o egli stesso chiamavasi, come in Modona, e in Parma, accarezzato oltre ogni credere da que' Sovrani, o ad essi i suoi lavori inviava, come fece in Ispagna lo *Scipione* a CARLO d'Austria; da cui si gradì cotanto, che mandandolo e' poscia al suo Fratello GIUSEPPE in Vienna, *Ecco*, gli scrisse, *come mi servono i miei Poeti*.

E pur non era la cetera il principal diletto e cura del nostro ZENO. Gustava, egli è vero, quanto altri mai, le bellezze tutte dell' Italiana favella, e le grazie della Poesia; conosceva a fondo le leggi del bel dire, e la ragione d'ogni Poema: e di quanti Autori o leggiadramente composero, o del leggiadro compor trattarono, siccome possedeva le Opere, così il valore scerneva; e potea certamente sedere a scranna per giudicarne. Contuttociò a più severe Muse volti tenne mai sempre pensieri e affetti. L'erudizione dell'alta, della mezzana, e della bassa età, come oggidì

di suol distinguersi, fu il vasto oggetto cui si applicò, fornito essendo dal Cielo de' due gran doni a codesto studio onninamente richiesti, un ingegno cioè saggiamente critico, e una memoria fin sugli estremi punti del vivere sterminata.

E per quanto alla prisca erudizione s'aspetta, egli l'apparò ne' Padri della Greca e della Romana Storia, di cui tutte da sommo ad imo ne volse l'Opere, ne conobbe il carattere, ne pesò il merito, ne confrontò i racconti: e le più elette cose o a religione, o a costumi, o a fatto di Lettere pertinenti segnò, raccolse; e di loro non solamente negli accurati quaderni suoi, ma nella mente vastissima fece conserva: cui ad ogni uopo ò di parlar, o di scrivere tenea sì desta, che quanti seco lui trattando, di tali argomenti ragionavano, dovean istupirne; e specialmente l' Imperador CARLO VI. il quale mentre tenealo in Corte, ben di sovente improvvise quistioni sovra rimoti arcani punti moveagli, e pronto e fondatissimo con non minor piacere che maraviglia ne riceveva mai sempre lo scioglimento.

Ad altra vena però in queste piagge allora negletta quasi ed intatta, ma non meno degli storici fonti pura e feconda, si volse APO-

STOLO, per attignervi l' antica più importante e più nobile erudizione. Questa fu le Medaglie, quel monumento sì illustre della potenza Romana, quella face sì chiara dell' ordinanza de'tempi, e quel testimonio visibile de' più grandi e memorabili avvenimenti. Vel dica per tanto l' Italia, anzi e la Germania, e la Francia, e la Letterata Europa tutta potran ridirlovi, fino a qual alto punto di estimazion e di gloria portasse la fama a cagione di questo studio il nome dello ZENO. Giuns' egli dopo varie ricerche, e lunghi viaggi, e spese somme a possedere un Museo per la quantità e pienezza delle serie, per la rarità e bellezza de' pezzi, per la preziosità de' metalli, e pel numero delle Medaglie degno di Re. Lungi però dall' essere tal tesoro, come lo è le più fiate, vano e curioso ornamento delle sue stanze, era la base e l' oggetto delle sue più nobili cognizioni. Lo sapean ben eglino i suoi concittadini ed amici, e lo sapeano i forastieri per dignità, e per Lettere più cospicui, i quali tra le maraviglie di questa Serenissima Dominante recatisi a vedere lo ZENO, e ad osservare la sua raccolta; quanto intorno a tale argumento propor poteano di difficile e di erudito, diciferato l' udivan da lui con fondamenti sì certi, con passi così opportuni, con sistemi sì naturali

e sì

e sì giusti, che a niun certamente degli Antiquarj de' giorni nostri inferiore, e degno di paragonarsi in fatto di Medaglie ai Patini, ai Vaillanti, agli Spanemj, e ad altri nomi immortali lo giudicavano. Quinci a lui come ad oracolo tutto dì quesiti porgeansi su tal materia: e dir possiamo, che se il nome e l' impronta de' Cesari dava un tempo a que' metalli il valor di monete, la sentenza d' APOSTOLO assicurava loro ne' gabinetti stessi de' Cesari il credito di Medaglie. All' amore di queste andar si vide del pari in lui lo studio d' ogni altro antico avanzo, come iscrizioni, bassi-rilievi, urne, statue, busti, cammei: de' quali arnesi tutti tratti dall' età nostra alla luce, siccome o gli originali ci mirò nelle Gallerie più cospicue, o ne' preziosi suoi libri tenea i disegni; così tal gusto acquistò per riconoscerne la verità, che difficilmente dato avria nella pannia degl' impostori; ma tal giudizio e ritenutezza pur anche apprese nell' ispiegarne i misterj, che ben lontano da quel tuono definitivo, con cui sentiam tutto dì spacciarsi sogni i più capricciosi, non pronunciava le più fiate i gravi e felici suoi pensamenti, che come leggieri e probabili conghietture.

Che se dalla prisca erudizione a quella della

la mezzana etade facciam passata: comechè e nello scrivere, e nel parlare ci facesse APOSTOLO per mille argomenti conoscere quanto di que' barbari tempi, e delle rivoluzioni civili ed ecclesiastiche in essi accadute distinta e piena contezza avesse; il solo aver ei formata l'idea, e dataci la speranza della *Raccolta degli Scrittori tutti delle Italiche cose*, cui, perchè chiamato sott'altro Cielo, e ad altri studj intento, non eseguì; siccome il gran Muratori, che il lavoro intraprese, a fregio eterno d' APOSTOLO lasciò attestato: * questo sol disegno, io ripiglio, ben chiaro ci mostra, che tutti della gran macchina vedeva i membri, ne conosceva i nessi, il pregio, e l'opera penetrava, nè temea mercè dell'indefesso suo studio recarla a fine.

Il Regno però in cui dir possiamo, che l' erudizione di lui trionfasse, senza nè pure scorgervi emulazione o confronto, fu la Storia Letteraria, la quale entro il vasto suo seno abbraccia le vicende tutte ora infauste, or felici, che specialmente dal XIII. secolo fino a dì nostri nella Repubblica delle Lettere accadero: la vita e il carattere de' Letterati, massima-

* Praefat. ad Rer. Ital. Scrip.

ſimamente profani, la varietà e valore delle lor Opere, il pregio de' codici, la verità de' diplomi, la propagazion delle ſtampe, il merito delle edizioni, i Mecenati, le Accademie, le battaglie, l'imposture, i furti, i tradimenti, con mill'altri arcani maneggi della *Politica Letteraria*: tutto queſto, e l'altro più che a sì vaſti capi appartiene, era l'oggetto della comprenſione d'APOSTOLO: e il ſuo ragionarne in due piedi, e il ſuo riſpondere ad ogni queſito, ſenza sbaglio di nomi, di luoghi, di tempi, era il motivo dello ſtordimento di quanti udivanlo. Saggj immortali ei ne ſparſe di tale ſua ampia e minutiſſima erudizione entro i XXVIII. *Tomi de' ſuoi Giornali d' Italia*: nelle *Vite del Davila, del Sabellico, e del Paruta*: nelle *Annotazioni a quella del Bembo*: nelle *Notizie dei Manuccj*: nella *Diſſertazion ſugli Storici Veneziani*: ma ſpecialmente nelle due grand' Opere, che appellar ben poſſiamo Teſori della Letteratura Italiana, e ultime pruove della Critica finiſſima dello ZENO, le *Oſſervazioni* cioè *ſovra il Libro dell' Eloquenza Italiana di M. Fontanini*, e le *Diſſertazioni Voſſiane*.

Queſte da me accennatevi alla sfuggita, eran, per dir così, le vaſte piagge, per cui ſtendevaſi l'erudizione d'APOSTOLO, non ſo ſe più ammirabile per l'ampiezza de' ſuoi confini, o pel

pel merito di sue novelle, e vantaggiose scoperte. Non è però che del Mondo scientifico veduti ei non avesse altri mari e altre terre. Mercè della continua lezione, e penetrantissimo ingegno ebbe delle bell'arti, e scienze naturali, e politiche, ed ecclesiastiche ancora quella contezza che siccome era più che bastevole ad instruirlo, così congiunta ad un certo natio buon gusto, e sostenuta dai lumi di quella erudizione, che per tutta la Letteratura diffondesi, e che dir ben possiamo la Facoltà di suo diritto, lo rese senza contrasto uno de' più rinomati uomini del suo secolo, e renderà immortale nella memoria de' posteri con quello de' Letterati più celebri il di lui nome. Senonchè, eh permettetemi pur ch' io lo dica, l'immortalità del nome d'APOSTOLO al solo quantunque grande suo saper non s'appoggia: altri pregi, che quanto difficilmente nel comune de' Letterati s'incontrano, tanto più vivamente in lui raggiarono; questi siccome amabil resero il suo sapere, così pei tempi tutti avvenire ne estoglieran fino al Cielo la rimembranza.

Osservato avrete ben di sovente, Signori miei, che copiosi cadendo dell'aurea luce i raggi sovra la superficie tersa d'alcun metallo, questo con tal forza e violenza dal duro sen li riflette, che non sol non invita a rimirarlo lo sguardo,

ma

ma col veementemente da sè gittato fulgore lo abbaglia, e lo ributta; laddove se sia che dal grande Pianeta in grembo a molle rugiadosa nube sieno codesti raggi vibrati; ecco che quella sì dolcemente li frange, e mercè l'ombre sue di sì gentili tempre li tigne, che non sol senza offesa, ma con diletto di tutti a lei si volgono le pupille, per godere cosperso in essa della *settemplice* luce l'innocente e grato chiarore. E che altro è, Signori miei, la Sapienza, che puro raggio sceso

Dall' alta luce, che da sè è vera, *

la quale o come esterna cagione, o come oggetto intimamente congiunto le intelligenti sustanze rischiara e abbella? Ma che? Ahi della nostra natura fralezza somma! Alcune ve n' hanno di queste menti, che per fiero orgoglio, quasi per aspra qualitade indurite, sfolgoran per ogn' intorno, scintillan, balenano: nè solamente col soverchievole lume dell' ostentato loro sapere abbagliar vogliono qualunque sguardo, ma quali specchi *ustorj* (permettetemi l' espressione, che cade pur in acconcio) ardono, e incendono chiunque ha la disgrazia di porsi loro dinanzi. Il Consolato ordinario (scriveva

* Dant. Parad. cant. XXXIII.

veva poco fa una penna elegantissima della nostra Italia *) nella Repubblica delle Lettere loro non basta; vorrebbero la Dittatura perpetua, anzi la Monarchia universale sovra tutte le Scienze, e sovra tutti gl'ingegni. Essi autori d'ogni novella scoperta, essi oracoli del solo retto pensare, essi contro chiunque delle opinioni e del merito loro adorator non si mostri sì vivamente sdegnati, che appunto come quella per sua beltade gelosa tanto superba Dea mostrano sin che han respiro, che

. . . manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae. **

Lungi lungi idea sì fiera dall' umanissimo nostro APOSTOLO. Non portava la sua Minerva fregiato l'elmo di velenoso dragone, ma di gentile alloro ricinto. Nulla si scorgeva in lui d'austero, nulla di misterioso, nulla di ributtante. La modestia, l'amorevolezza, l'urbanità furono le compagne indivise del suo sapere. Qual conversazione della sua più erudita, se a larga vena scorrer s'udiano dalle sue labbra sovra gli argomenti più nobili le più squi-

* Anton Federigo Seghezzi Prefaz. all' Ercolano. ** Virgil. AEneid. Lib. I.

ſquiſite dottrine? Ma quale inſieme della ſua converſazione più dolce, ſe sbandita la declamazione, l'oſtinazione, la ſatira, aura ſpirava di ſemplicità sì gentile, che rendeva quanto luminoſa e facile, altrettanto cara a tutti ed amabile la verità? Chi udillo mai eſaltare i ſuoi parti, o recare in trionfo le ſue ſcoperte? Chi ſprezzare le altrui fatiche, o cenſurarne con ſoverchio rigore i difetti? Anzi piuttoſto chi non oſſervollo mai ſempre o traſandar gentilmente, o toccare alla sfuggita ciò che non poteva in altri lodarſi, e quanto vi aveva di commendabile, a pieno labbro, e di tutto ſuo buon cuor celebrare? Queſto fu il bel carattere del noſtro APOSTOLO, che rendealo un tempo la delizia dell'Accademie e delle Corti, l'amor e la gioja de' ſuoi amici, e di quanti in avvenire l'immortali ſue Opere leggeranno, l'ammirazione e l'eſempio.

Siavi a grado in fatti, Uditori, ch' io in queſto luogo quelle ſole v' accenni, in cui quant'era più malagevole, tanto più bella riſplender fece la dote di cui favello. Sono queſte i *Giornali de' Letterati*, lavoro da lui intrapreſo per ſoſtenere l'onore della noſtra Italia a fronte di alcuni che di là da Monti, ſimil opra teſſendo, e le glorie ſue e di ſua Nazione unicamente eſaltando, moſtravano

no poco meno che averci a vile. A questi volle andare incontro APOSTOLO; e col porre in giusta veduta ciò che da nostr' ingegni alla giornata si produce, far loro conoscere, che

.... l'antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto. *

Ma chi non vede a quali procelle terribili soggetto sia tal lavoro, e quanto difficil cosa riesca parlar in guisa dell' Opere di chi ancor vive, che si sfugga egualmente e la servitù dell' adulazione, e il rigore della censura: onde nè la verità si tradisca con quella, nè gli Scrittori con questa si pungano? Già di chi alla stagione medesima a simigliante impresa attendeva apertamente si disse **: essere la di lui penna la verga di Tarquinio, onde abbattere colla censura e condanna l'opere di coloro che a guisa d'alti papaveri facean ombra alla sua vanità; e poter quinci coll' opportunità del *Giornale* parlare ogni altro dì di sè stesso, e de' proprj suoi libri o veri o ideati, o fatti o possibili, e acquistarsi così nella Repubblica delle Lettere il sommo Impero. Se a gior-

* Petr. canz. XXIX. ** In notis ad Menchen. de la Charlat. Litt. pag. 159.

a giorni nostri pur anche eguale abuso si scorga, e se la vanità, l'invidia, la mercenaria lode, e lo spirito di partito abbia mai luogo in alcuna dell'Opere di questa fatta, voi lo sapete. Certo si è che non l'ebbero per verun modo ne' Giornali d'APOSTOLO, quanto giovevoli per l'esattezza, onde si danno gli estratti de' libri, altrettanto stimabili per l'equità e rispetto, onde si trattan gli Autori; e quanto eruditi per la pienezza di *notizie rare e sicure*, * altrettanto ammirabili per la sincera modestia di cui si spargono. Quindi alcun quasi non v'ebbe (stupenda cosa a ridirsi!) che nel corso di tanti anni, in cui ad Opera sì dilicata egli attese, lagnar si potesse di lui, o gli movesse tenzone; ma bensì sommo e universale fu della Italia, e dell'Europa il rammarico, quando ad altro Cielo chiamato interromper dovette un lavoro, che siccome per l'utilità ed innocenza era da tutti applaudito, così difficilmente sperar si poteva di vederne più simile continuazione. Senonchè diciamo pur, o Signori, a onor del vero, che mercè di questa modestia, amorevolezza, e

C qui-

* Così de' Giornali d'APOSTOLO scrive il Chiariss. Sig. March. Maffei nelle sue Osservazioni Letter. Tom. II. pag. 165.

quità, la quale in mezzo alla sua erudizione e saper riluceva, la penna di lui non solamente verga non fu di Tarquinio apportatrice di straggi, ma *Caduceo* di Mercurio arrecator d' amicizia e di pace anche tra gli animi per letterarie tenzoni più esacerbati.

E non sappiamo noi forse, che in molte appunto civili guerre nate o per varietà d' opinioni, o per gelosia di scoperte, o per dilicatezza d'onore tra grandi e focosi ingegni d' Italia, sedeva lo ZENO arbitro d'ambi i partiti, di tutti udia le querele, addolciva le amaritudini, e colla destrezza de' suoi maneggi ogni malavoglienza levata, ristabiliva la calma? E di assai buon grado in vero rimetter potevano i Letterati tutti nelle mani di lui le proprie pretensioni e diritti, scoperto avendovi ben mille fiate di sincerissimo amico i non dubbj segnali. In fatti quali pensate voi ch'io per tali ravvisi? Forse la prodiga facilità d'ardere incensi di lodi alla vanità dell'amico; ovvero il pascerne le speranze con esibizioni quanto gonfie di suono, altrettanto vote d'effetto? Son eglino questi appunto i pegni più copiosi, che dan nel Mondo colto e civile que'che ci dicon di amarci; ma non lo furon di APOSTOLO, il qual dimostrava suo amor coll'opera, e con opera agli amici vantaggio-

sis-

fissima; rarissima a vedersi ne' Letterati, e perciò di suo merito chiarissima encomiatrice.

Voi voi per tanto appello; Anime illustri, che poco fa del corporeo velo disgombre da noi partiste bensì; ma tra noi una non brieve, e non oscura, ma perpetua e gloriosa vita, mercè i da voi lasciati volumi, tuttor vivete: voi, dico, appello, e chieggo, che di presente già trovandovi

Sciolte da tutte qualitati umane, *

quella verità confessiate che difficilmente quì si confessa, e che da alcuna di voi udir noi non potemmo giammai: quanto dell'immortalità del vostro nome ai lumi d'APOSTOLO ZENO copiosamente sulle carte vostre cosperse tenute siete? Quante sue preziose originali scoperte comunicovvi? Quanti dubbj ei vi sciolse? Quanti errori corresse? Quante importanti contezze da mss. antichi, da libri rarissimi, da medaglie, da lapide, o da altri riposti fonti cavate (cose tutte, con cui sommo onore ei procacciar poteva a sè stesso) vi donò a larga mano; onde voi poi ai raggi di questo Sole abbellite, l'Opere vostre o di Volgar Poesia, o d'Italiana eloquenza, o di Vite di Letterati, quasi con vostra merce,

* Petrar. son. XIII.

se non tesseste del tutto, miglioraste almeno, ed arricchiste? Questo, Uditori, è uno de' passi più illustri della mia Orazione, e bastante a render celebre per tutti i secoli la memoria di quell' Eroe cui commendo. E non veggiam noi quanto fieramente tutto dì si piatisca (frutto del genio in noi trasfuso da genitore superbo) per l'onore della precedenza nell'emendare un passo, nel leggere una medaglia, nel riformare una cronologia, nell' accordar luoghi d' Autori tra sè pugnanti? Or qual maraviglia non fia egli mai vedere un uomo, il quale non solamente schifi tali tenzoni, e come indegne della gravità d' un Letterato in altrui le derida; ma carico essendo a dovizia di tante spoglie coll' indefesso studio, co' viaggi, coll' oro, coll' opportunità di Librerie, d' Archivj, di Musei da sè acquistate, e a certi usi ne' suoi volumi riposte; a chiunque poi uopo ne tiene, ed è capace di farne parte col Pubblico, liberalmente lel ripartisca; affinchè questi ne profitti a talento, e onore e laude ne tragga? Chi non iscorge uno spirito d'ogni orgoglio, e d' ogni fiato d'invidia, vizio degli animi bassi e vili, scevero e sgombro? Chi non ammira un cuore dotato appunto di quella eroica grandezza che ammirava Livio in Scipione, allora quan-
do

do giunto in Iſpagna a pigliar il comando dell'armi Romane, e trovatovi quel celebre Marzio, il quale ſolo far potea ombra al ſuo ingrandimento; ei non pertanto ſeco tenevalo in tanto onore, che facilmente, dice lo Storico, ſi poteva comprendere, ch'ei d' ogni altra coſa temeva meno, che del poter eſſere fatta men chiara la gloria ſua dalla gloria altrui. *Martium ſecum habebat cum tanto honore, ut facile appareret, nihil minus eum vereri quam ne quis obſtaret gloriae ſuae* *. Senonchè diciamo più acconciamente, che eſpreſſa ſi vide in qualche modo nel noſtro APOSTOLO quella generoſa amorevolezza, che moſtrò il primo Storico e Poeta del Mondo Mosè, allorchè lagnandoſi i ſuoi familiari, perchè altri mercè del dì lui ſpirito profetaſſero: *E a che*, diſſe loro, *ſiete voi geloſi per me? Ah chi mi concede, che tutti Profeti ſien del Signore, e ſopra tutti lo ſpirito di lui riposi?* ** Oh virtù eccelſa! Oh raro eſemplo, e ben meritevole dell' imitazione di tutti i Dotti!

Siccome però addiviene che la gloria, qual ombra dinanzi al corpo, da quelli fugga che avidamente la cercano; e le lor arti e ſegreti

* Liv. Dec. III. Lib. IV. cap. xiv. ** Num. xi.

maneggj per ſovraſtare e riſplendere, in vera ignominia e diſprezzo loro ridondino; rendendoſi eſſi berſaglio delle collere più veementi de' ſoverchiati rivali, e argomento alle riſa più ſaporite del Mondo ſaggio: così poi chi queſta gloria non cura, e di tal generoſità è dotato, che non conoſce rivali, ei ſi fa d'ordinario del comune amore l'oggetto, e di onor e di laude tanto più chiara, quanto più ſincera e verace ſi trova adorno. Ma ditemi, ſe il Ciel vi ſalvi, e non è ciò per ventura che avverato appunto videſi nello ZENO? Era un piacer udirlo aſſerire con nobile compiacenza, ch'ei non aveva nemici. Ma queſto è poco, ripiglio io, per quella che lo adornava ſegnalata virtù, tanto per ſua modeſtia amabile, e giovevole tanto per ſua larghezza. Sembra che a gara andaſſero i Letterati, anche di dignità più ſubblime, per farſegli conoſcere amici, e per dare nelle lor Opere (trattone alcuno, e di quegli ſpecialmente che ſono andati tra i più) pubblici atteſtati al Mondo della ſincera ſtima e grato animo, che per lo merito e pe' ſavori da lui ricevuti gli profeſſavano: de' quali atteſtati, ſe talento un dì ci veniſſe di tutt'inſieme raccorli, un ben giuſto volume ſi riempirebbe; e queſto decoroſo tanto ad APOSTOLO, quanto per parere

rere de' Saggj, ai Cardani, agli Scaligeri, ai Paracelsi, e ad altri trombettieri, o compratori di glorie saranno di obbrobrio eterno gli a sè composti, o mendicati da altrui profumatissimi elogj.

Non però nelle sole Accademie, o ne' soli volumi de' Letterati andò di gloria cinto, e con onore fu accolto il nome di APOSTOLO: lo portò la fama alle Reggie; e l'introdusse caro sempre ed illustre fin nelle stanze, e in vicinanza al Trono medesimo de' Sovrani. Già v' accennai quanto applaudito fosse fin negli anni di sua giovinezza in varie Corti d' Europa il di lui canto: onde presso di sè invitaronlo, e con onorevolissimi nodi strigner se lo volevano il Duca di Modona, il Principe d'Haspack, l'Elettor di Baviera, e lo stesso Imperadore LEOPOLDO; ma la sua cetera eletta con più felice destino ai nomi augusti di CARLO VI. e di MARIA TERESA era sacrata. Da quel Monarca per tanto chiamato a Vienna in qualità di Poeta, e di Storico, ricevè lo ZENO pel corso di undici anni mostre tali di liberalità, e di clemenza, che senza trapassamento del vero con quelle usate un tempo verso di Orazio da Mecenate e da Augusto si possono pareggiare. Assicurollo già Cesare fin sul primo suo giugner colà, che trovato avrebbe

nell'Imperial ſua Perſona il Parente; il Protettore, l'Amico, cui laſciati avea nella Patria. Nè fallì la promeſſa, giacchè o ſi riguardi la ſplendidezza degli ſtipendj, o la profuſione de' doni , o l' immediato reſcritto alle ſuppliche, o l'onorato poſto tra principali di Corte; tutto era degno del ſòvrano favor d' un Monarca . Ciò non per tanto di cui egli più ſi pregiava (e più in fatti pregiar poteaſi) fu l'intima familiarità, a cui CARLO VI. lo ammiſe, e di cui , fin ch'ebbe vita, ſempre mai l'onorò. Quale foſſe queſta, e quant'oltre giugneſſe, io ve lo accenno con un ſol detto, che dalla bocca d'APOSTOLO, uomo d'ogni giattanzia e ſingimento nemico , ſpeſſe fiate ſi udiva : *Io non credo d'eſſere ſtato amato tanto da alcun mio amico, quanto da CARLO*. In fatti già ſi ſa, che allontanati ben di ſovente dall' auguſto fianco i Principi e i Favoriti, con eſſo lui quel tanto ſerio e grave Monarca in ſoaviſſimi ragionamenti ſoleva trar l'ore intere. Già ſi ſa, che quella mente avvezza a vegliar ſulla felicità d'un Impero, trattenimento non guſtava più dolce , che udir l'erudizione d' APOSTOLO, più eſteſa della vaſtità de'ſuoi Stati ; e ſentirne la lealtà de' conſigli , più prezioſa che l'oro de' ſuoi teſori. Già ſi ſa , che non coi ſoli benigni ſguardi, ambiti tanto da chi

ſta

ſta in Corte; ma con clementiſſime eſpreſſioni, e con finezze le più corteſi uſategli fin dalla ſteſſa menſa Imperiale, il gradimento del di lui ſervigio non men eſſo, che l' Auguſta Conſorte ſignificava. Già ſi ſa, che aperto ſi volle a lui, uomo ſtraniero, non che le Biblioteche, e i Muſei, lo ſteſſo Archivio Imperiale; e di quant' altri aveanvi de' fatti di Ceſare monumenti arcani e geloſi eſibite a lui furono dal gran Cancelliere le chiavi. Già ſi ſa, che dovendo per lo a sè avverſo clima allontanarſi APOSTOLO da quella Reggia; CARLO, e LISABETTA vivo ſenſo moſtrarono del neceſſario commiato; nè ſi ſcemò unquamai verſo di lui, benchè lontano, l'Imperiale beneficenza, e protezione; che anzi al mancar di Ceſare trasfuſa ſi vide e l' una e l'altra nella Figliuola MARIA TERESA PIA, FELICE, AUGUSTA, ſovra quel Soglio oggidì glorioſamente regnante.

Ma s'ella è così; qui omai, giacchè tra le umane coſe meta non v'ha più eccelſa, l' Orazione noſtra per alcun poco ſi arreſti; e a guiſa di pellegrino che pervenuto alla vetta di eccelſo monte, di là, mentre il laſſo fianco riſtora, con lieto ciglio pe' calcati lunghi ſentieri ripaſſa e ſcorre, noi pur dall'altezza degli Auſtriaci Troni, a cui caro tanto ed il-

lu-

lustre portò la fama il nome d' APOSTOLO, lo sguardo addietro vogliendo, e l' intralciate e disastrose vie del dotto Mondo, per cui l' abbiam fin ora seguito, attentamente mirando, riconosciamo con gioja, o Signori, che siccom' ei segnò a traccie gloriose tutto il cammino, mostrato essendosi uomo pel suo saper de' più celebri del nostro secolo; così in ogni parte pur anche si segnalò per quelle in lui singolarissime doti, che al genio difficile de' Letterati, e alla Maestà de' Sovrani lo resero pregiato tanto ed amabile.

SIA però dato, Uditori, l' onore al vero: tutti i fino ad or divisati illustri pregi di APOSTOLO ZENO, la vasta sua erudizione, la subblime sua Musa, la grazia de' Principi, lo splendor delle Corti, i libri, le medaglie, i titoli, l' amor, la stima, le acclamazioni festanti di tutt' Europa: tutto questo, io ripiglio, con quanto v' ha di brillante nel gran teatro del Mondo, eccolo in questo funestissimo giorno tra nere gramaglie avvolto, e finito tutto per lui; sicchè coll' avervi fin ora io detto ciò ch' egli fu, e ciò ch' egli ebbe, nel tempo stesso v' ho pur io detto ciò che più egli non ha, e più non è; essendo il tutto

to a lui, ed egli a noi rapito, ahi fiero colpo! dalla falce ineforabile della morte. La rimembranza adunque di tanti fuoi beni e gloria, ficcome difacerbar non potrebbe in quefto dì noftra piaga, così nulla renderebbe migliore la di lui forte; quando tra noi vivendo ito non foffe di quell'altre doti ricolmo, fovra di cui non avendo diritto la tomba, a lui eterna gioja e pace, e a noi anzichè duolo, allegrezza vera e coftante cagioneranno. Fu APOSTOLO un gran Letterato, e fu infieme con raro innefto *agli uomini tutti caro e diletto*: ma fapendo ei da un Profeta, *che vana è la fperanza pofta ne' Principi, e ne' figliuoli degli uomini, perchè in effi non v' ha falute*; proccurò di renderfi nel mezzo delle fue Lettere *diletto a Dio*, il quale farà oggi, e in eterno la fua mercede.

Che tra le Lettere e la Pietà non folamente nimiftà alcuna non v' abbia, ma natia alleanza, e vicendevole promovimento, la ragione lo perfuade, e la fperienza di tanti Letterati piiffimi cel dimoftra. Contuttociò alla noftra fpecialmente ftagion funefta è toccato d'udire di là e di qua ancora da Monti certi facenti malvagi, e audaci, i quali o moftrando vergognarfi del nome Criftiano, o cenfurando nelle raunanze ancor delle donne i

mi-

misterj più augusti, o mettendo in canzona i Suggetti, e le cose più venerabili, o dichiarando finalmente quai giganti novelli la guerra a Dio, sospetto destan ne' semplici, e ne' poco saputi, che l'alta e subblime letteratura alla sana credenza nemica sia, e producitrice di frutti sì perniciosi; i quali nascon piuttosto in costoro non già da vera dottrina, di cui non han d'ordinario che leggierissima tinta, essendo in fatti ignoranti; ma sì bene o da veemenza di cupidigie non più voglienti rimorso e freno, o da orgoglioso pensiero d'innalzarsi sopra degli uomini, e sopra ancor di sè stessi col mettersi sotto de' piedi la Religione fin allor riverita, ed entrar nel numero, com' essi dicono, de' disingannati, e simiglianti a colui che

.... metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari. *

Grazie e mille e cento per noi si rendano al Cielo in questo dì, che ci sarà sempre acerbo, ma sempre ancora onorato per la rimembranza d'APOSTOLO, il quale con argumento novello disinganna gl'idioti, e i libertini confonde; accoppiata in sè stesso mostrando a va-

* Virgil. Georg. Lib. II.

vasto e raro sapere, religione e pietà assai più rara e perfetta. Mai in fatti a me non è accaduto d'udirlo mostrare verso di chicchessia sensi di vivo sdegno, e di disprezzo, fuorchè contro codesti Letterati a mal tempo, a confondere e debellare i quali egli animava gli amici suoi , e bramato avrebbe che tutto il Mondo prendesse l'arme per togliere di mezzo quest'infame genía, peste dell'uman genere, nemica egualmente al Santuario, e al Trono, alla Terra, e al Cielo. E non sia già ch' alcun mi ripigli, nè le dogmatiche, nè le metafisiche scienze, di cui vanamente i libertini si pregiano, essere stati gli studj di suo diritto; giacchè poss'io ben accertarvi, che mercè dell'acuto ingegno, e universal sua lezione, e dell'una, e dell'altra più senza dubbio sapeane che una gran parte di costoro, *i quali*, come dice la Scrittura, *bestemmiano tutte le cose che ignorano, e si corrompono in tutte quelle le quali come gli animali senza ragione naturalmente sanno*. * Ma dico in oltre, che molto minor chiedeasi erudizione e acutezza di quella ond'egli era fornito, a conoscere (il che egli stesso comprendeva a fondo) che gli empj non volendo credere misterj incomprensibili

* Epist. Judae Apost.

ſibili d' una Religione divina, ſeguono poi evidentiſſimi errori d'un incomprenſibil ſiſtema: e danno quinci a vedere, che non le verità teoriche, ma la pratica delle morali loro diſpiace; nè il partito ſeguono dell'empietà, perchè ſiano Metafiſici eccelſi, ma per poter eſſere ſenza freno malvagi e ſcellerati.

Sì pregiò dunque ſempre APOSTOLO, ed onorò e colla voce, e co'fatti la Religione, di cui colla lezione aſſidua delle Scritture, e de'Padri formata eraſi nello ſpirito e retta e grande l'idea. Era una tenerezza per tanto veder in queſt' uomo, cui certamente la prudenza più fina del ſerpente adornava, per riguardo alla Fede e alle pratiche di divozione, la ſemplicità più innocente della colomba. Qual riverenza non moſtrò egli ſempre verſo la Chieſa, e i Paſtori poſti dallo Spirito ſanto a governarla? Con qual ingenuità nel gabinetto ſteſſo di Ceſare, qualor uopo il richieſe, non ne ſoſtenne il merito, e non ne aſſerì i diritti? Con qual coraggio non repreſſe più fiate i moteggi, e l'arditezza de'nemici anche grandi della Comunion Ortodoſſa? Lontano da quegli umani riſpetti, che pur troppo han di forza in perſone del ſuo carattere, le quali par che ſi vergognino del Vangelo, ama-

amava d'unirsi pubblicamente alla plebe fedele nell'assistenza quotidiana al Sacrifizio, nell'ascolto frequente della Parola, e nella partecipazione pur frequentissima del nostro Altare. La modestia, la gravità, il fervore, onde in tali azioni cosperso aveva il sembiante, gli alti sensi, di cui era penetrato lo spirito, appa'esavano. Nè altrimenti, a dir vero, potea accader in uomo, che quantunque vivente fuor della quiete de' Chiostri, anzi avvezzo ai tumulti di Corte, prima non pertanto e principal sua cura di ciascun giorno, specialmente negli ultimi lustri, nella lezione de' libri santi, nella meditazione della legge di Dio, e nella fervorosa orazione riposta aveva. Erano queste quell'ore per lui preziose e sacre, su cui nè gli studj comechè diletti aver potevan diritto, nè gli amici, nè i dimestici, nè i forastieri aperto trovavano alle sue stanze l'ingresso. Quivi esso apprendeva quello, che sempre in lui si vide, generoso distaccamento dalle cose di costaggiù; quivi la fortezza d'animo ne' casi avversi; quivi la giusta stima pel sempiterno affare della salute; quivi quella costante pietà, onde, sempre eguali a sè stesse, tutte vedeansi le di lui azioni cosperse; quivi in fine le grandi massime di rispettar come deesi e di temere l'Eterno.

Senon-

Senonchè ah! che come nocchiero, il qual mentre gonfie di prospero vento le vele sen va solcando lieto gli alti campi del mare, se fia che vicino gli si discuopra uno scoglio, cui malagevol cosa gli sembri poter colla veloce prora schifare, si turba, e gela; e tra l' orror del periglio, ed il disio dello scampo diviso stassi e sospeso: tale a me, mentre spiegate le vele dell'eloquenza sovra le illustri, e di pietà, e di virtù ricolme gesta d'APOSTOLO, quasi per ampio mare a felice meta m'incammino, e m'accosto; ecco a guisa di duro e d' aspro scoglio, obbietto affacciarsi, che a prima giunta il mio coraggio abbatte, e il nerbo dell'orazione poco men che frange o rilassa. Ah mi cuoprisse almeno in questo punto eterna oscura notte que'Teatri profani, e quelle lusinghevoli scene, e que' Drammi, in cui adoprossi (ed oh con qual vaghezza! ed oh per quanto tempo!) la Musa d'APOSTOLO, turbine tenebroso in quest'istante agli sguardi vostri ascondesse! Giacchè e come fia che in faccia de'casti Altari, che tra queste mura sacrate, che da questo luogo di verità, in cui tante fiate udito avete pronunciarsi colla voce delle Scritture, e de'Padri contro tali spettacoli la condanna: come fia, dissi, che senza essere prevaricatore del mio ministero dissimu-

ſimular li poſſa ſta mane in APOSTOLO, o commendarli? Cercherò io per ventura, onde trarmi dal duro impaccio, qualche ſtratagemma benigno, la cui mercè ridurre, come a dì noſtri ſi brama, in buona alleanza il Teatro, e la Chieſa; la pietà, e gli amori; il Mondo, e DIO? Ah tolga il Cielo, ſembra che a me rivolta dalla ſua bella magion di pace ſclami l'Anima illuſtre per le cui glorie peroro, tolga il Cielo dalle menti voſtre cotal follia! Troppo chiara io ravviſo in queſt' eterno Vero l'oppoſizione che corre tra l' immaculata legge di DIO, e que' profani traſtulli; anzi la conobbi in parte mentre del corporeo velo era ancor cinta; e mio penſier già primamente ſi fu correggere, e migliorare la Scena; e ſerbar quinci inviolata la legge col render caſti i diporti.

Non vi credeſte, Uditori, che in queſto paſſo in cui mi trovo, ch'è il più importante e difficile dell'Orazione, parlar mi faccia o tenerezza d'affetto, o vaghezza di penſamento. Son eglino queſti i ſentimenti medeſimi dello ZENO, eſpreſſi già nell'offerta delle Poeſie ſacre a CARLO VI. ed ELISABETTA CRISTINA ſempre Auguſti; i quali ſiccome ſtati erano de' di lui Drammi gli ſpettatori, così della verità di ſue parole eſſer potevano i

giudici. *E quanto ai Drammi* (dic' egli) *ben tosto m'avvidi, che alla gravità del vostro costume, e alla dignità del vostro carattere nulla era più disadatto e contrario che il far comparire su le vostre scene quel comico ed effemminato che introdotto dall' abuso dell' arte, e sostenuto dalla scostumatezza del Secolo, i personaggi o per grado più eminenti, o per fama più celebri travisava e sfigurava in maniera, che tutt' altro sembravano che quali erano stati, e quai doveano, anche finti, rassomigliare.* E poco dopo: *Dovunque poi nel racconto della illustre vita* (degli antichi Principi ed Eroi) *m' abbattea ad osservare o maturità di consiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nelle offese sofferte, o moderazione ne' tempi prosperi, o fortezza ne' casi avversi; dovunque io trovava memorabili esempli o di costante amicizia, o di amor conjugale, o di man forte a sollievo degl' innocenti, o di cuor generoso a ristoro de' miserabili; dovunque in fine mi si affacciavano atti di beneficenza, di giustizia, di temperanza, o d' altre virtù ..... io tutto esponendo, e ingrandendo altresì ne' miei versi, ne concepiva ogni volta un interno compiacimento* ec. Disse, sì

Dixit, & ante oculos rectum, pietasque, ... pudorque

Con-

Constiterant, & victa dabat jam terga Cupido. *

Concioffia però cofa che a faettator anch'esperto non rade fiate addivenga che quantunque alto fcopo rimiri, e l'arco fuo innalzi, pur là non fempre giunga fuo dardo; anzi il liquido aere radendo declini, e in imo colga: così benchè a quelle fubblimi e faggie mete alzar voleffe APOSTOLO il canto de' Drammi fuoi; ed abbia in fatti egli il primo con merito impareggiabile sbandita da quelle Scene la petulanza; e in luogo dell'effemminato e del comico, il forte e grande carattere abbiavi alzato, e con decoro e artificio mirabile foftenuto; contuttociò per mezzo ad argomenti profani e teneri la fua Mufa paffando, non potè efcirne fempre libera, e intatta, e non molli e non invefcati dagli amorofi intreccj recarne i vanni. Ciò egli fteffo conobbe, lo confefsò, e moftrò mille fiate agli amici provarne puntura al cuore; e ben lungi dall'amar que' lavori, cui vide per altro tanto applauditi, e che in fatti di tanti pregi e vezzi ivano adorni, al celebre Muratori così ne fcriffe: *Circa i Drammi, per dir finceramente il mio fentimento, tuttochè n' abbia*

 mol-

* Ovid. Metam. Lib. VII.

molti composti, *sono il primo a darne il voto della condanna*.* Quinci di loro saper più non ne volle, nè cura averne, e come di troppo ardita pulzella sdegnata madre , neppur ravvisarli per parti suoi: onde alla Raccolta che di tutti unitamente far se ne divisava colle Venete stampe, resistè ad ogni possa: e siccome dall' ingenua Lettera che fu poi loro premessa impariamo, a chi tal cura imprese egli protestò a chiare note, *che per niente intendeva più d' impacciarsene*. ** Sì chiaramente egli apprese quanto al carattere d' un Cristiano, che per vigor di legge esser dee santo e immaculato, disdicevoli sieno quelle, da lui per altro moderate profanità; e quanto lungi dal vero vadan coloro che obbliando le Scritture, e torcendo i Padri; quasi che negli antichi spettacoli o la sola superstizione, o la sola impudenza sfacciata de' *Mimi*, e non anche la seducente mollezza de' Teatri recenti dannata avessero; li promovono e li difendono.

Parve però ad APOSTOLO che l'avere a schifo i passati profani canti della sua Musa ba-

* Vedi la Lettera premessa al Tom. IV. delle Poesie Drammatiche di APOSTOLO ZENO. ** ivi.

bastevole soddisfacimento non fosse nè al suo cuore, nè al Cielo; se in oltre la medesima Musa sua, al canto delle sovrane cose (il che però fatto aveva anche prima) volgendola, non consacrava. Ah sì che sembrami che a DIO rivolto dicesse colle voci già saggie del più bel Tosco:

....I' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri. *

Effetto, e testimonio immortale di questi voti sono le sue *Poesie Sacre Drammatiche*, ò sia i da lui cantati con cetera d'oro divini augusti misterj di Religione: oh qui sì, che qualunque fiata anche leggiere saggio m'accade udirne, brillar mi sento di gioja il cuore, nè trattener mi posso dallo sclamare per un certo rapimento di maraviglia, e di dolcezza:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno. **

Senonchè tosto io medesimo il mio paraggio come basso ed inetto riprovo e ammendo; giacchè sovra il *coturno* di Sofocle, sovra i vo-

* Petr. canz. xlix. ** Virgil. ecl. viii.

voli di Pindaro, e sovra quant'altro udì di subblime a migliori suoi tempi Roma, ed Atene, s'innalza APOSTOLO, e l'arco suo eletto estolle, mercè dello spirito de' Profeti, e de' Salmi, di cui pieno si mostra e investito; e colle di cui impareggiabili immagini, coll' espressioni vivissime, colle figure or veementemente accese, or soavemente languenti, coll' estro in fine sovrano in tutto e divino tessè egli que' mirabili componimenti, di cui risuonò un tempo la sacra Capella Augusta di Vienna, e che degni d'oro e di cedro saranno un argomento perenne dell'alto punto a cui salir possa la Tosca Musa, quando lasciati i frali vezzi di *poca mortal terra caduca* (infelice suggetto degli ordinarj nostri Poemi) a cantar si sollevi colla scorta delle Scritture le grandezze e l'opere di DIO.

Ed ecco pertanto, gentilissimi Ascoltatori, che questi medesimi Drammi sul retto calle primiero l'Orazione nostra rimettono: giacchè della pietà, onde questo gran Letterato pieno era verso di DIO, novello e sensibile argomento essi ci porgono. E quanto in fatti non traspiran ivi cocenti gli affetti del di lui cuore? Qual sacro orrore non mostra, quando della maestà divina favella? qual fiducia, se la sua bontade dipigne? qual grato affetto,

se

se i suoi favori rammenta? Egli ha sempre in veduta *l'autor della Fede e consumatore GESU'*: la sua beltà l'innamora, il suo regno lo alletta, il suo vangelo lo guida, la sua passione lo strugge. Ei lo vezzeggia bambino, e di tenerezza si scioglie; ei lo contempla sacramentato, e pien di fede lo adora: ei crocifisso lo mira, e per pietade ne sviene. Vibran le sue parole scintille e ardori, e con segreta forza il cuor degli uditori accendendo, quanta e quanto bella si fosse di chi cantolle la fiamma, chiaro appalesano. Ma qual di ciò maraviglia, Signori miei? Sapete voi qual era il Nume, che a questi canti divini del felice Poeta l'estro eccitava? (Ah Uditori nulla sta mane conghietturo a talento, e molto meno io fingo.) Menzione a lui facendo io stesso sugli estremi suoi giorni di questi Drammi, e specialmente di alcuni, in cui, se pur non erro, parmi ch'ei, non che gli altri, sè stesso ancora vantaggi: *Sappiate*, mi disse asperso le pupille con lagrime di tenerezza e di gioja, *sappiate ch'io gli ho composti a piè del Crocifisso: esso me gli ha dettati: perciò quanto v'ha in essi di buono, tutto egli è suo.* .

Questo, vedete, sì questo era quel divino Maestro, di cui, siccome sopra del tavolino, e in mezzo de'libri suoi teneva sempre la sacra

immagine; così formata per man della carità, e della fede, più viva ne serbava in cuor la sembianza; al di cui bel raggio e negli studj, e nelle azioni sue tutte abbellavasi, e si accendeva. Da questo divino esemplare apparò egli quell'umiltà, per cui, come sopra udiste, si rese tanto amabile ai Letterati, e la qual virtù non Filosofia alcuna, ma il sol Vangelo c' insegna. Da questo quella mansuetudine, per cui ad onta di bilioso e fervido temperamento, pur dolce tanto divenir seppe e soave. Da questo quella moderazione di lingua, per cui parola men che modesta e saggia mai da lui non si udiva. Da questo quell'equità, gratitudine, e carità profusissima .... ma ahi che più bell'agio, e facondia chiederebbesi d'altra tempra e valore, per porre nel suo giusto lume queste virtù, quanto degne de' seguaci di GESU' CRISTO, altrettanto in APOSTOLO segnalate! Saggio ven diedi, delle doti parlando che resero lui caro agli uomini; siavi a grado che alcuna cosa qui pur ve ne accenni, dove di quel fonte favello, onde traeano esse la vera loro eccellenza; la carità cioè, e religione, che APOSTOLO rendevano diletto a DIO. Che col mezzo degli onorati sudori suoi, e mercè della generosità veramente augusta del grande suo Mecenate e Padrone e regali splendidissi-

dissimi, e somme ben grandi d'oro ei procacciasse, alcun non v'ha di quanti lo conobbero, che lo ignori . Ma che? Par che le gemme e l'oro perdessero nelle di lui mani suo pregio : tanto incapaci furono di guadagnarsi di quel nobil cuore pur un affetto. Aperta dunque, e poco men che profusa la man tenendo, non solamente ogni ombra di stancheggiamento o violazione dell' altrui dritto abborrì sempre in guisa, che quanti seco lui commerciarono , o gli prest aron sua opera , come specchio della più leale e pronta equità ebbero a riconoscerlo ; ma molte fiate il proprio giusto vantaggio si vide in lui, anche in tempi men prosperi, all'altrui bene eroicamente posposto. A giustizia sì costante ed intatta andò del pari una segnalatissima gratitudine, e liberalità, che lasciar non potea senza riconoscenza il favore, nè senza favor chi egli amava. Lo san ben eglino i suo familiari, ed amici, a'quali mai si stancò versar suoi beni in seno. Lo seppe, e lo ammirò (avrò io ardire di dirlo?) lo stesso Cesare , presentata un giorno da lui veggendosi de ll' intero prezioso suo Museo di Medaglie la chiave ; cui se quel saggio Monarca non volle, Codici però si degnò di ricevere di pregio sommo, e alcun altro antico pezzo d'antichità ,

che tra le più elette cose nell' Imperial Tesoro di Vienna tuttor si serba. Ma che dirò, Uditori, della di lui carità verso de' prossimi bisognosi? Dirò in poche voci, che fu sì copiosa, sì continua, sì veloce, che pareva alcune volte all'umana prudenza giugnesse fino agli eccessi; obbliando quasi sè stesso per recar alle altrui indigenze mercè e soccorso. Voi voi conosceste lieti un tempo, ma lo sperimentate dolenti in questo dì, in cui vi è da morte rapito, s'io dico vero: voi vedove desolate, orfanelli abbattuti, pulzelle vacillanti, miseri, spossati, languenti; a cui o colle sue stesse mani, o per fedeli ministri fin nell'estremo dì di sua vita quotidiano dava il soccorso: ma voi specialmente famiglie intere per necessità oppresse, e per civil rossor trattenute dall'andar chiedendo pietà; voi provaste quanto amorosa, quanto abbondante, quanto segreta accorresse sempre la carità d'APOSTOLO a consolarvi, a pascervi, ed a cuoprirvi. Ah diciam pur di quest'uomo di carità sì avvampato, ma a gloria diciamolo di quel Signore che colla potente sua grazia nel di lui cuor l'accendeva: *Ecco colui che non andò dietro all' oro, nè nelle ricchezze, e ne' tesori pose la sua speranza. Costui maraviglie ha fatto nella sua vita; perciò riposti sono suoi beni appo il Signore, e*

la raunanza de' Santi sue beneficenze farà palesi. *

Così sia per appunto, Anima illustre e grande, e in questa Casa, e in tutta quant'ella è vasta la Religion di Domenico risuona in oggi, e pel giro tutto de' secoli risuonerà in benedizion ed in laude il tuo nome. Tu oltre l'averci onorati in vita della tua dolce amicizia, colmati di beneficenze e favori, voluti sempre a fianchi ne' giorni estremi, e di tua spoglia mortale, intorno a cui più che Arabi odori, verseremo mai sempre sospiri e pianto, lasciati in oggi custodi; qui bramando, che riposasser tue ossa, dove tenesti per tanto tempo tuo cuore: tu far volesti in oltre nelle nostre mani il prezioso deposito della da te in tanti anni raccolta famosissima Libreria, per la quantità de' mss. e delle stampe, per la sceltezza delle edizioni, per la rarità di alcune Opere singolarissime degna di te, del tuo carattere, della tua generosità, del tuo sapere. Ti precedettero, è vero, in simile divisamento altri nella Repubblica delle lettere illustri Eroi, i quali raccomandarono anche con questo mezzo all'immortalità i loro nomi, lasciando in sacri Chiostri le Librerie, dove da studiosa gente e custodite, e adoprate, sono e saranno un monumento perenne della munificenza, del fino gusto, e del nobile genio degl' in-

* Eccli. xxxi.

insigni loro Raccoglitori. Così fecero gli Huezj, e gli Harlei in Parigi, lasciando a PP. della Compagnia i loro libri; così i Renodozj ai Monaci lasciandoli di S. Mauro; e per accennar alcuni de' nostri, e cent'altri tacerne, così i Celj Calcagnini a S. Domenico di Ferrara, i Cosimi de' Medici a S. Marco di Firenze; e quello che soprá gli altri tutti per la sontuosità della Libreria, e per la ricchezza della dote annessavi si segnalò, il gran Cardinal Casanata alla Minerva di Roma. Anderà dunque al pari da quinc' innanzi colla Casanatese, coll'Harleana, colla Renodoziana la Libreria ZENIANA, e qui intera e intatta (il che fu principal tua mira) eternamente serbandosi, darà nuovo fregio a questa Serenissima Dominante, renderà presso de' Forastieri che rivedranla, il tuo gran nome immortale, e accenderà in noi, e ne' posteri, che la studieranno, verso di te quella grata riconoscenza, di cui con la rozza mia lingua in questo uffizio di ringraziamento e di lode attestato ti porge in oggi questa religiosa raunanza.

Non però la sola munificenza, Uditori, in così insigne deposito ammirar e lodar dovemo in APOSTOLO; veder ei ci fece nel darcelo quell'eroico distaccamento, col quale mostrava già prendere da per sè stesso spontaneo e libero da questa terra il commiato, per in cam-

camminarsi al Cielo . Scorsi in fatti già eran più anni, dacchè col mezzo del Testamento, come ora è noto, determinato aveva che rimaner in questo Chiostro dovessero i libri suoi : quand'ecco alcuni mesi innanzi al suo passaggio, da nuovo morbo assalito veggendosi, con maraviglia di tutti noi, ma non senza disposizion singolare di Provvidenza, dichiara di voler eseguir da sè stesso su questo punto i suoi disegni, e la suprema sua volontà. Pieno adunque essendo di sensi, di spirito, e di vita, si stacca da ciò che avea in questo Mondo di più prezioso ; e fatto dar principio da que'che teneva nella stanza, e de'quali pur tutto dì or l'uno or l'altro passar si facea sotto gli occhi ; tutti fino al più minuto de' libri e mss. suoi comandò che qui fossero trasportati : godendo intanto, e per tal fatto benedicendo il Signore con espressioni sì tenere, che traevan le lagrime de' circostanti, e chiudendo il sagrifizio col vogliere a chi gli stava a fianchi quelle veramente degne d' uomo cristiano evangeliche voci : Ora sì che posso dir al Signore : *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*. Chi conobbe quanto viva fosse la passion per altro innocente, che pe' libri, e libri da sè con tanti sudori, e con sì lungo girar di lustri raccolti, nudri-

va

va APOSTOLO in ſeno, non fia che di troppo minuto il mio racconto condanni; e non ammiri come eroico il fatto da lui sì generoſamente, e pel tempo tutto che ſopravviſſe, sì lietamente approvato diſtaccamento.

Ma l'amore appunto, la divozione, il riſpetto verſo di quel Signore, cui di ſeguire, anzi di conſeguir tra poco anelava, operavano nello ZENO non che le accennate, molt' altre ancora alla fralezza umana nojoſe e malagevoli impreſe. E a chi mai di coloro che lo conobbero, note non furono le frequenti, lunghe, travaglioſiſſime infermità, onde da più luſtri ſcoſſo era ed afflitto il già cadente ſuo frale? A chi note non furono quelle veglie terribili, onde dagli occhi ſuoi le poco men che intere ſettimane fuggito il ſonno, potea ben con un altro famoſo Cigno ſeco lagnarſene;

Laſſo, che 'n van te chiamo, e queſte oſcure
E gelid' ombre in van luſingo. O piume
D' aſprezza colme, o notti acerbe e dure! *

E pur nemmen tanto ci diceva; ma e le veglie, e i dolori, e le perdite di ſangue, e le febbri, e la ſteſſa paraliſia, che l'uſo del ſiniſtro la-

* Caſa ſon. 50.

ſato, e la facoltà di leggere, e di ſcrivere negli ultimi meſi gli tolſe, non ſolo ſenza una querela o un ſoſpiro; ma con cuor sì tranquillo (e molti che qui mi udite, teſtimonj ben ſiete s'iò dico vero) e con sì lieta fronte ſoffriva, che di ſtupor inſieme e tenerezza gli amici, e i circoſtanti riempiendo, l'eſemplare della più perfetta tolleranza criſtiana loro moſtrava. Contento egli era, e favorito dal Ciel credeaſi a dovizia; mentre tra tanti urti e travagli della ſpoglia terrena, vigoroſo e chiaro ſe gli preſtava alle funzioni tutte lo ſpirito, non altrimenti che negli anni della più vegeta giovinezza. Queſto eſercitava egli dunque (come ben ſa chi per vent' anni gli arcani conobbe del di lui cuore) nella interna unione e commercio frequente con DIO; or contemplandone da sè ſteſſo gli auguſti miſterj; or letta da altrui udendone la ſanta parola; tal fiata con cuór compunto deteſtando ſuoi falli; tal altra con timor riverente i ſovrani giudizj adorando; e tale in fine i dolori, le infermità e la medeſima vita agli eterni voleri ſacrando. Non è però che alle Lettere, oneſto ſuo diletto e cura, gli ſguardi dello ſpirito eccelſo anche ne' giorni eſtremi, e dopo i paralitici colpi non rivolgieſſe. Abbozzò in tal tempo due delle *Vite*

Voſ-

Vossiane , ripensò alle *Osservazioni Fontaniniane* ; ed ebb' io pur la sorte (ahi grata sì, ma nel tempo stesso acerbissima rimembranza!) di raccogliere quasi sugli ultimi momenti del suo terreno soggiorno dettatami dalle impedite sue labbra la intera gravissima Prefazione seconda, che alle stesse *Vossiane* si vedrà in breve premessa . Quale però aquila generosa, che avvezza a sorvolare le nubi , e vagheggiare il Sole , se fia che a valle, o prato s'accosti, dopo celeri e brevi ruote, l'imo schifando, all'alto torna, e al suo bell'astro si voglie ; così APOSTOLO da queste innocenti per altro, ma umane meditazioni , sì vegliante e fedele torcea lo sguardo, che m'ebbe a dir non ha molto, sentirsi al cuore rimorso per dar alle Lettere parte di quel tempo prezioso che per pensar solo a lui il Donator d'ogni bene gli concedeva. Ma deh si tranquillino pure (' poteva io allora rispondergli, se del quanto innaspettato e acerbo, altrettanto vicin successo stato fossi presago) si tranquillino pure del dilicato tuo spirito le amorose punture : aprirai tra poco, Anima bella, a quella divina luce gli sguardi , cui nè ombra fia che t' asconda , nè oggetto fia che ti ritragga giammai! Tra questi in fatti o innocenti, o divini trattenimenti lieto sempre e soave , caro agli amici, e a

DIO

DIO diletto, accostandosi andava APOSTOLO ZENO, varcati poco men che diciassette lustri, a quel fine cui già rimirava intrepido, di cui parlava tranquillo, cui ogn'istante senza verun ribrezzo, con suggezione pienissima all'alto fato di DIO aspettava. E mondo, e forte procurava farsi sovente con que' divini misteri che per la nostra santificazione e salute furono da GESU' CRISTO lasciati in terra; e chiese appunto d'essere sacramentalmente prosciolto il giorno stesso che precedette la notte, e il sonno .... ah sonno! ah notte! (deh non mi tradite o miei affetti su questi estremi!) notte fatale al certo per noi, sopor funesto; giacchè colui c' involaste che co' be' raggi e di pietà, e di sapere, qual vago Sole, e le vicine e le rimote contrade illustrava. Ma lieta notte per lui, che all'eterno dì lo produsse; sopor felice, le di cui ombre nascosto avendogli tutto l'orror della morte, venne a cangiarsi in quel *sonno cui dà il Signore ai suoi diletti*, onde svegliati trovino *l'eredità e la mercede*. S'addormentò APOSTOLO tranquillo e cheto dopo la mezza notte qui in terra, e senza che o si udisse, o si scorgesse poi nella spoglia segnal veruno di violenza, o di torcimento, sullo spuntar dell'alba più felice e beato si risvegliò in Paradiso.

Così

Così di te sperar ci giova, Anima illustre e grande, mercè di quelle virtù, onde colla potente grazia di Dio ti vedemmo quaggiù vivendo ricinta: ci rallegriamo per la tua sorte, che non verrà a cangiarsi giammai, e di là a rimirar gli uffizj nostri di speranza e di gioja ti supplichiamo. Perchè però *timidi sono i pensieri de' mortali, e incerte le provvidenze: e quanto il Ciel dalla Terra s' estolle, tanto i pensamenti di Dio sovra de' pensamenti nostri s' innalzano*: eccoci prostesi boccone in faccia de' santi Altari a versar col sacrifizio tremendo sugli occhi del divin Padre il sangue tutto del suo Figliuolo diletto, e nostro Signor GESU' CRISTO: acciocchè se macchia o reato da quella eterna magion di luce lontana ancor ti tenesse, sia per te questo sangue prezioso espiazion e salute: se della gloria gioisci, sia azion di grazie, benedizione, e laude a Lui che i meriti altrui premiando, corona sempre i suoi doni. E noi per tanto di salubre istruzione dall'esemplo della tua vita, e del tuo felice passaggio ricolmi, confessiamo di buona fede, nè l'applicazione agli studj, nè il commercio del Secolo, nè la vita in Corte essere cagioni bastanti a dispensar chicchessia dal calcar l' ardue traccie della virtù. Con quest' impaccj tu quelle dotti accoppiasti, che ti resero *ca-*

ro.